

DOSSIER GEOSTRATEGICO: LA GUERRA CHE HA CAMBIATO GLI EQUILIBRI GEOGRAFICI DEL POTERE

di Laala Bechetoula



Come il Golfo del 2026 ha rivelato la nuova grammatica del potere globale

Il 28 febbraio 2026, nell'arco di dodici ore, aerei americani e israeliani hanno colpito l'Iran quasi novecento volte, uccidendo la Guida Suprema. Per rappresaglia, Teheran ha chiuso lo Stretto di Hormuz. Quello che il mondo ha scoperto nelle settimane successive non è stata solo la storia di un'altra guerra regionale: è stata la dimostrazione, su scala di un vero e proprio conflitto, che nel XXI secolo il potere non si misura più dal territorio controllato, ma dai flussi – petrolio, capitali, dati, assicurazioni, fiducia – che si riesce a far circolare o a interrompere.

Lo stretto che ha fermato il mondo

Alle 3:17 UTC, una petroliera a pieno carico rallenta prima di entrare nello Stretto di Hormuz. Il suo capitano non pensa alla geopolitica: pensa al vento, alla navigazione e ai premi assicurativi. A migliaia di chilometri di distanza, i trader di Singapore monitorano lo stesso stretto non con il binocolo, ma osservando le oscillazioni dei prezzi; le raffinerie indiane ricalcolano le consegne; le banche centrali rivedono le loro previsioni sull'inflazione. Ancor prima che venga lanciato un missile, il campo di battaglia comprende già l'intera economia globale.

Questa scena non è una figura retorica: descrive, quasi letteralmente, ciò che accadde. Nelle settimane successive allo scoppio della guerra, circa ventimila marinai si ritrovarono bloccati a bordo di centinaia di navi nel Golfo.¹, incapaci di avanzare e rifiutandosi di rischiare la traversata. La guerra non iniziò con questa paralisi; iniziò con la consapevolezza – quella di una civiltà che era diventata, forse irreversibilmente, dipendente dal flusso ininterrotto di energia, capitali, informazioni e commercio marittimo.



Lo Stretto di Hormuz, attraverso il quale transita quasi un quinto del petrolio commercializzato a livello mondiale.^{Il 2 febbraio}, cessò di essere un semplice passaggio marittimo e divenne una prova della resilienza della globalizzazione stessa. Quando l'Iran lo chiuse la sera del 28 febbraio, le Guardie Rivoluzionarie avvertirono via radio che nessuna altra nave avrebbe potuto transitare. L'interruzione fu locale. Le sue conseguenze furono immediate e globali.

L'Agenzia Internazionale dell'Energia ha stimato una perdita di approvvigionamento globale pari a 10,1 milioni di barili al giorno solo nel mese di marzo, la più grave interruzione del mercato petrolifero mai registrata.³ Ad aprile, le perdite cumulative hanno raggiunto i 12,8 milioni di barili al giorno, con la produzione degli Stati del Golfo che è rimasta 14,4 milioni di barili al di sotto del livello prebellico. Un rilascio coordinato di 400 milioni di barili da parte dei 32 paesi membri dell'AIE ha attenuato il colpo, ma non ha risolto il problema.

Il prezzo del barile racconta la stessa storia, ma in un linguaggio diverso. Il petrolio Brent, quotato a 83,58 dollari il 3 marzo, ha raggiunto i 101,59 dollari nove giorni dopo, per poi toccare i 104,76 dollari a metà marzo.⁴ Ma la cifra più significativa non è quella che compare nei titoli dei giornali: ad aprile, mentre i contratti futures scendevano a circa 97 dollari nella speranza di un accordo, il prezzo effettivamente pagato per una spedizione consegnata fisicamente – il Dated Brent – si manteneva stabile a quasi 132 dollari. Questo differenziale di 35 dollari tra il prezzo sulla carta e quello al barile misurava qualcosa che il sentiment di mercato non poteva rilevare: la reale entità della carenza. Rivelava inoltre chi stava pagando: i produttori del Golfo e l'Iraq, che perdevano circa 1,1 miliardi di dollari di entrate per ogni giorno di blocco.⁵, mentre i consumatori da Dresda a Orano hanno riscontrato gli effetti della guerra alla pompa di benzina e nel prezzo del pane.

Lo shock non si è limitato al mercato petrolifero. L'oro, già in rialzo dall'inizio dell'anno, è balzato di quasi il 2% in poche ore, superando i 5.380 dollari l'oncia – il livello più alto delle ultime settimane – mentre gli analisti di JPMorgan prevedevano un ulteriore premio di rischio di cinque-dieci punti percentuali.⁶ Anche le compagnie di assicurazione marittima non sono state più lente: il premio per il rischio di guerra per una traversata di sette giorni nel Golfo, che normalmente si aggira intorno a un quarto di punto percentuale del valore dello scafo, è salito fino a dieci punti percentuali in due settimane, prima di ridiscendere a circa un punto percentuale alla fine di marzo: per una petroliera da cento milioni di dollari, il costo è passato da circa 250.000 dollari a dieci

milioni per una singola traversata.⁷ Ora, il petrolio e le assicurazioni sono, nel vocabolario di questa analisi, tre flussi distinti; eppure, nel giro di poche ore, si sono mossi come un unico e medesimo sistema.

Questo costo economico non deve oscurare il suo prezzo umano. Un marinaio, contattato dalla stampa dalle acque irachene pochi minuti dopo un attacco nelle vicinanze, ha descritto un equipaggio che non dormiva più.⁸ A bordo di una nave con un equipaggio filippino, il capitano riunì i suoi ventisette uomini per votare sulla traversata; quasi tutti rifiutarono, scegliendo, secondo le parole di uno di loro, di tornare vivi.⁹ Al largo della costa di Bandar Abbas, un marinaio indiano di 26 anni contava le settimane trascorse dall'ultima volta che aveva visto la sua famiglia, mentre osservava i droni incendiare le navi vicine: uno dei 23.000 cittadini indiani impiegati nel Golfo, tre dei quali sono stati uccisi e uno risulta disperso.¹⁰ Queste sono le voci che le curve dei prezzi non riescono mai a trasmettere.

Una guerra che non obbedisce più alla grammatica del XX secolo

Per oltre un secolo, il pensiero geopolitico si è basato su un unico postulato: il potere segue la geografia. Mahan ha guardato ai mari, Mackinder al cuore dell'Eurasia, Spykman al margine continentale: i loro disaccordi erano profondi, ma condividevano lo stesso vocabolario: territorio, confine, profondità strategica, linee di comunicazione.

Questo vocabolario descriveva accuratamente il secolo scorso. La Guerra del Golfo del 2026 opera secondo una logica diversa. Il suo obiettivo non era la conquista duratura di territori, né tantomeno quale esercito avrebbe occupato la maggior parte del territorio. Il conflitto si basava sul mantenimento – o sull'interruzione – del flusso di sistemi da cui dipendevano società distanti: petrolio e gas, trasporti marittimi e assicurazioni, comunicazioni digitali e sistemi finanziari. Il centro di gravità si è spostato. Il campo di battaglia non terminava più dove finivano le linee del fronte; si estendeva a porti, borse, centri dati e mercati energetici.

“Il potere non risiede più unicamente nel possesso delle risorse. Risiede sempre più nella capacità di mantenerle in movimento anche sotto pressione.”

Questa è la tesi centrale difesa in questo dossier: la Guerra del Golfo del 2026 non deve essere intesa come l'ennesimo conflitto regionale, bensì come la prima grande guerra per il controllo dei flussi globali, la

prima in cui la capacità di sostenere o interrompere la circolazione di sistemi interconnessi è diventata la questione strategica centrale. Questo quadro teorico non pretende di sostituire la geopolitica classica; la articola con la teoria delle reti, l'economia politica e gli studi sulle infrastrutture. Già una generazione fa, Susan Strange aveva dimostrato che il potere più profondo non è quello che produce un risultato, ma quello che plasma le strutture all'interno delle quali tale risultato viene deciso.¹¹ ; Farrell e Newman hanno dimostrato come l'interdipendenza, a lungo celebrata come garanzia di pace, potrebbe diventare uno strumento di coercizione¹². Ciò che il 2026 ha reso visibile è stata la sintesi dei due: il potere ora consiste in quattro capacità distinte: attivare un flusso strategico, proteggerlo, reindirizzarlo quando una via si chiude o negarlo a un rivale quando la coercizione è l'obiettivo desiderato.

Questo quadro teorico, tuttavia, presenta dei limiti, ed è importante enunciarli prima di procedere oltre, perché una teoria che spiega tutto non spiega nulla. La guerra in Ucraina, contemporanea alla Guerra del Golfo, rimane un conflitto per il territorio nel senso più classico del termine, perfettamente comprensibile anche senza il vocabolario dei flussi – e l'analisi qui proposta sarebbe errata se affermasse il contrario. Laddove manca la dipendenza da flussi complessi, continua a prevalere la vecchia grammatica del territorio. È proprio questa delimitazione che rende l'ipotesi verificabile anziché infinitamente elastica: se la chiusura di Hormuz non avesse prodotto alcun vantaggio strategico, la tesi sarebbe stata confutata. Al contrario, ha riorganizzato il comportamento di governi, assicuratori e banche centrali di tutto il mondo nel giro di poche settimane.

Cinque pilastri per misurare un potere che ha cambiato natura

Questa analisi rivela un'architettura a cinque pilastri, riassumibile in una formula volutamente non matematica: il potere strategico è il prodotto di connettività, resilienza, adattabilità, legittimità e coordinamento. La scelta di una forma moltiplicativa anziché additiva non è meramente estetica: significa che una grave debolezza in un singolo pilastro può compromettere l'intera struttura; una rete tecnologicamente avanzata ma carente di legittimità rimane politicamente fragile; la superiorità militare senza coordinamento produce rendimenti decrescenti.

Pilier	Définition	Ce que 2026 en a révélé
Connectivité	Intégration aux réseaux mondiaux de transport, de finance, d'énergie et de données	L'isolement limite les leviers autant que l'exposition
Résilience	Capacité à fonctionner sous le choc, l'attaque ou la coercition	Le blocus iranien a tenu ; les marchés, eux, ne se sont pas laissés bloquer par un décret
Adaptabilité	Capacité à rediriger les flux quand une route se ferme	Le contournement par Fujairah n'a couvert qu'une fraction du volume perdu
Légitimité	Confiance qui permet aux acteurs de s'appuyer sur un système de règles	Une frappe violant la Charte de l'ONU a suscité la condamnation, pas de coût réel
Coordination	Capacité à aligner États, entreprises et institutions vers la continuité	L'OMI a plaidé auprès des assureurs ; aucun État ne pouvait leur donner d'ordre

Questo quadro concettuale ribalta la definizione stessa di vittoria. Mentre la teoria classica collegava la vittoria alla conquista o alla distruzione delle forze avversarie, il conflitto in rete impone una definizione complementare: la vittoria appartiene ora all'attore in grado di preservare la continuità funzionale dei propri sistemi essenziali, infliggendo al contempo una perturbazione sproporzionata all'avversario. La continuità diventa strategia; la resilienza diventa deterrenza.

Chi governa una guerra in cui i mercati decidono tanto quanto gli eserciti?

Per secoli, la guerra è stata concepita come dominio esclusivo degli stati sovrani: i governi la dichiarano, gli eserciti la combattono e i diplomatici la concludono. Questo modello rimane formalmente corretto, ma non è più sufficiente dal punto di vista analitico. La Guerra del Golfo del 2026 si è svolta all'interno di un ecosistema molto più ampio di attori le cui decisioni hanno plasmato il corso degli eventi, senza che nessuno di loro comandasse un singolo soldato.

La Marina statunitense riuscì a garantire una rotta marittima, e lo fece: scortò le navi attraverso lo stretto e, in seguito, impose un blocco ai porti iraniani dopo il fallimento dei colloqui di Islamabad.¹³ Ma una nave da guerra non può costringere un assicuratore a ridurre il premio di rischio, né può obbligare un mercato delle materie prime a ignorare l'incertezza. Quando un comandante di flotta perse i contatti con una petroliera sequestrata, la sua priorità dichiarata non era la missione di guerra, bensì la sicurezza del suo equipaggio.¹⁴ La fiducia stessa era diventata una variabile operativa, e la fiducia non risponde ad alcuna catena di comando.

Il mercato assicurativo lo ha dimostrato meglio di qualsiasi teoria. Il Segretario Generale dell'Organizzazione Marittima Internazionale,

Arsenio Dominguez, ha avvertito che il costo persistente delle assicurazioni marittime stava peggiorando la situazione per gli armatori, anche se le condizioni stavano migliorando, e ha esortato i governi a fare pressione sulle compagnie assicurative affinché i premi riflettano la realtà attuale piuttosto che il ricordo del picco della crisi.¹⁵ La richiesta del segretario generale ai governi di esercitare pressioni sulle compagnie assicurative private riassume l'intera questione: lo Stato che poteva distruggere i ponti iraniani non poteva, con la stessa autorità, impartire ordini al mercato di Lloyd's.

Suez, Covid, Ucraina, Mar Rosso, Taiwan: una teoria messa alla prova

Una teoria merita fiducia solo se fa luce su più di un singolo evento. Cinque precedenti, scelti per la loro diversità piuttosto che per la loro somiglianza, ci permettono di metterla alla prova.

La crisi di Suez del 1956 offre la conferma più precoce e chiara: Londra e Parigi vinsero la battaglia militare ma persero la guerra di legittimità, costrette a ritirarsi a causa delle pressioni finanziarie americane sulla sterlina britannica: la prima prova che un canale può essere chiuso militarmente e contemporaneamente riaperto con la forza per via diplomatica.¹⁶ La pandemia di Covid-19 sta mettendo alla prova il sistema ai margini piuttosto che al suo centro: uno shock sanitario globale ha paralizzato la logistica, i chip elettronici, le catene del freddo, senza che alcun attore cercasse di sfruttarlo deliberatamente, ricordandoci che la vulnerabilità sistemica esiste indipendentemente da qualsiasi intento ostile.

L'Ucraina, citata in precedenza come il caso territoriale per eccellenza, si rivela, a un esame più attento, molto più ibrida: accanto alle linee del fronte, un corridoio cerealicolo negoziato nel Mar Nero e le sanzioni finanziarie tramite la rete SWIFT hanno trasformato questo conflitto in un teatro in cui territorio e flussi commerciali si contendono simultaneamente il primato. La campagna del Mar Rosso, iniziata dagli attacchi degli Houthi, estende la logica dello Stretto di Hormuz a un altro teatro, dimostrando che un attore di secondo piano può tassare il commercio globale senza mai schierare una flotta.

Taiwan, infine, occupa una posizione unica e specifica: nessuna crisi ha ancora messo alla prova il suo ecosistema dei semiconduttori su una scala paragonabile a quella di una chiusura dello stretto o di una guerra aperta. Viene qui presentata come un caso potenziale, non come una

conferma: la teoria si avventura in questo territorio senza pretendere di averlo già verificato.

“Ciò che questi casi hanno in comune non è la somiglianza, ma la stessa lezione ripetuta in forme diverse: la fiducia si infrange più velocemente di quanto si possa ricostruire.”



Marines USA nel Golfo

Grandi potenze messe alla prova dai flussi

Per secoli, l'ascesa delle grandi potenze ha seguito uno schema ben preciso: popolazione, territorio, risorse e capacità industriali e militari, da sole, spiegavano la gerarchia internazionale. Queste basi rimangono importanti, ma non sono più sufficienti. La Guerra del Golfo ha posto a ciascuna grande potenza un interrogativo diverso: fino a che punto è in grado di mantenere operativi i propri sistemi critici sotto pressione?

Gli Stati Uniti mantengono una portata militare senza pari, una rete globale di alleanze e una centralità finanziaria, ma proprio l'apertura che ne costituisce la forza è anche la fonte della loro vulnerabilità: cinquecento soldati feriti, diciotto uccisi (?) da febbraio, un Congresso che vota ripetutamente per porre fine a una guerra che non ha mai autorizzato.¹⁷, pochi mesi prima delle elezioni di medio termine. La Cina, dal canto suo, ha vinto proprio gestendo la propria immagine pubblica: condannando l'assassinio di un capo di Stato come

violazione della Carta delle Nazioni Unite, ma astenendosi dal fornire un sostegno militare concreto.¹⁸ L'Unione Europea dimostra un modello basato meno sul potere militare centralizzato e più sulla capacità regolamentare, ma fortemente esposto agli shock energetici: Bruxelles ha avvertito che un barile vicino ai cento dollari potrebbe spingere l'inflazione nell'eurozona oltre il 3%.¹⁹

Uno studio della Federal Reserve di Dallas, a cura degli economisti Kilian, Plante, Richter e Zhou, ha ipotizzato che una chiusura dello stretto per tre mesi farebbe aumentare l'inflazione statunitense di 5,2 punti percentuali a marzo, per poi diminuire parzialmente in caso di riapertura dello stretto; una nota integrativa del Center for Economic Policy Research ha stimato un effetto annuo più prudente pari a 0,6 punti percentuali sull'inflazione complessiva.²⁰ La convergenza di due gruppi di ricerca indipendenti, che utilizzano metodi diversi, verso la stessa conclusione direzionale ha qui un peso maggiore rispetto a qualsiasi stima isolata.

Una teoria che si espone alle critiche

L'autorevolezza di un quadro teorico si misura anche in base alle obiezioni che esso riesce a superare senza dissolversi. La più significativa di queste proviene dal realismo: nella tradizione di Kenneth Waltz e John Mearsheimer, la struttura delle relazioni internazionali rimane anarchica e la sua moneta di scambio rimane il potere materiale; istituzioni e reti sono semplici epifenomeni che svaniscono non appena viene esercitata la forza.²¹ L'obiezione è seria e parzialmente valida: nessuna analisi che ignorasse la potenza militare avrebbe potuto spiegare una guerra aperta condotta con novecento attacchi aerei. Ma la superiorità militare americana distrusse ponti e porti iraniani senza mai ottenere la resa, e nessuna flotta avrebbe potuto ripristinare la fiducia da cui dipendeva la navigazione. Controllare un nodo non è la stessa cosa che controllare il traffico che lo attraversa.

In un saggio innovativo, Hal Brands e Michael Beckley individuano il pericolo più grave non nelle reti, bensì nell'orologio demografico e materiale di una Cina la cui finestra di relativo potere si sta chiudendo.²² Stephen Walt, dal canto suo, critica l'establishment della politica estera americana per aver confuso la gestione dei sistemi globali con un interesse vitale, mentre la moderazione avrebbe meglio servito Washington.²³ Queste critiche, qui mantenute senza essere respinte, operano a un livello diverso: riguardano le guerre che uno Stato dovrebbe scegliere di intraprendere; l'analisi qui sviluppata

riguarda invece il modo in cui si svolgono e si risolvono le guerre che uno Stato sceglie effettivamente di intraprendere.

Infine, rimane l'obiezione più difficile da respingere: quella della circolarità. Se la guerra ha fornito sia il materiale che il banco di prova per la teoria, l'esercizio non è forse una semplice e elaborata rielaborazione degli stessi fatti utilizzando lo stesso vocabolario? Testare un singolo caso non può mai dissipare completamente questo sospetto, ed è per questo che il confronto con Suez, il Covid, l'Ucraina, il Mar Rosso e Taiwan è così importante: cerca una conferma al di fuori del caso che ha ispirato la teoria. Il verdetto finale, tuttavia, spetta al tempo, non a questo test.

La mappa che non appare mai

Le mappe mostrano i confini. Colorano gli stati, individuano le capitali e tracciano montagne e fiumi. Ma la mappa che governa veramente il XXI secolo rimane, per la maggior parte, invisibile. È tracciata nelle rotte marittime che attraversano gli oceani, nei cavi in fibra ottica posati silenziosamente sul fondale marino, nei corridoi energetici che attraversano i deserti, nelle transazioni finanziarie che utilizzano reti sicure e nei semiconduttori che viaggiano da una fabbrica a fabbriche in ogni continente.

La Guerra del Golfo del 2026 ha messo in luce questa mappa nascosta, e la sua lezione più profonda forse non riguarda una singola regione né un singolo conflitto, ma la natura stessa del potere. Le civiltà perdurano non solo perché conquistano, ma perché preservano i sistemi che permettono alle società di funzionare. Il futuro dell'ordine internazionale dipenderà probabilmente meno da chi domina il mondo che da chi riesce a mantenere i flussi che lo sostengono.

Un tempo gli imperi misuravano il loro potere in base alle terre che governavano; il XXI secolo potrebbe benissimo misurarlo in base ai flussi che le nazioni sanno proteggere, sostenere e ripristinare. Se questa intuizione si rivelerà corretta, la Guerra del Golfo del 2026 non sarà ricordata come un semplice conflitto regionale, ma come il momento in cui la geografia invisibile del mondo moderno è diventata impossibile da ignorare.

[Laala Bechetoula](#)

Fonte: [Reseau International](#)

Traduzione: Luciano Lago